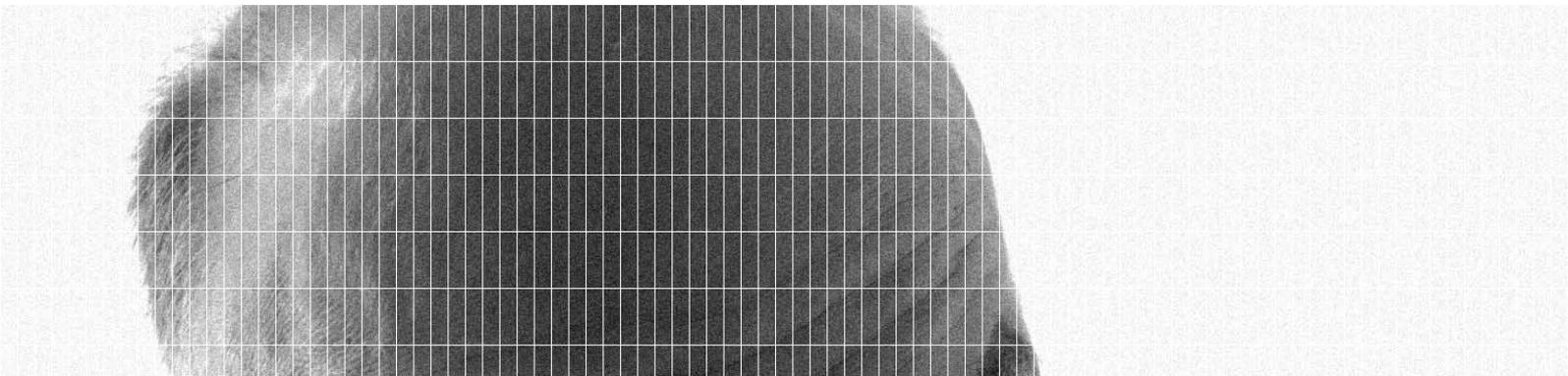


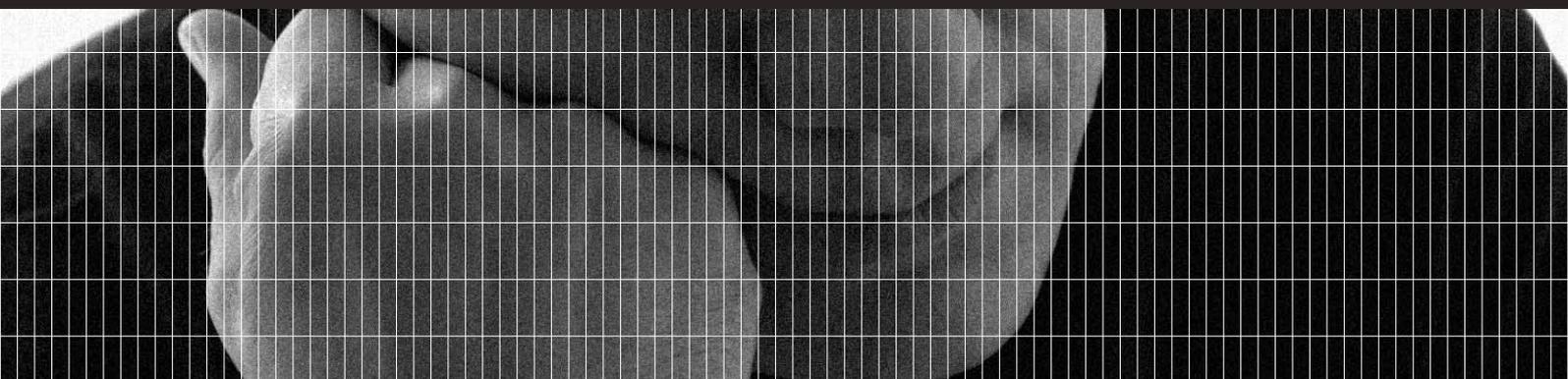
**DONÀ MASSIMO,
L'APORIA DEL
FONDAMENTO
MIMESIS EDZIONI**

COLLANA VOLTI
ISBN 9788884837318
ANNO 2008
EURO 30,00



**"IL SISTEMA DOVREBBE ESSERE UN SISTEMA PER RICONDURRE TUTTE
LE NOVITÀ ALLA REALTÀ STABILE DEL PASSATO E INSIEME DOVREBBE
APRIRE NUOVE VIE VERSO IL FUTURO".**

ANDREA EMO (1962)



INTERVISTA A MASSIMO DONÀ SU L'APORIA DEL FONDAMENTO

di Luca Taddio

Una sfida smisurata, un vero e proprio corpo a corpo con la verità. Quella che l'autore si è proposto di disegnare in queste pagine è infatti la struttura aporetica del fondamento – da intendersi qui come radicale riscrittura di una “verità” antichissima, anzi originaria... da sempre riverberantesi nelle grandi voci della metafisica occidentale. Ognuna delle quali, proprio da quell'originaria e aporetica erranza, sarebbe stata di fatto resa possibile. Un disegno speculativo a partire dal quale un fruttuoso itinerario di ricerca si sarebbe poi ulteriormente perfezionato in *Aporie platoniche. Saggio sul 'Parmenide' (2003), Sulla negazione (2004) e L'essere di Dio. Trascendenza e temporalità (2007).*

Massimo Donà è docente ordinario di Filosofia Teoretica presso la facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute, San Raffaele di Milano, nonché curatore, con Romano Gasparotti, dell'opera di Andrea Emo. Tra le sue numerose pubblicazioni segnaliamo le più recenti: *Il mistero dell'esistere. Arte, verità e insignificanza nella riflessione teorica di René Magritte (2006), Filosofia della musica (2006), Arte e filosofia (2007), L'essere di Dio. Trascendenza e temporalità (2007), L'anima del vino. Ahmbè (2008), Non uccidere (con Enrico Ghezzi – 2008).*

Intervistatore: “L'aporia del fondamento” riprende un percorso originario del pensiero filosofico, una strada abbandonata dal pensiero moderno e postmoderno. Nel testo Lei ritorna a considerare quella che è la questione fondante della filosofia, quella della verità. Ci può spiegare più dettagliatamente di cosa si tratta in questo volume?

Massimo Donà: In questo volume ho voluto fare i conti con *'la questione'* delle questioni, ossia, con la vera e propria croce di ogni filosofia degna di tale nome; con la questione della verità. Che è poi la questione del fondamento; quello intorno a cui da sempre ruotano le riflessioni dei più grandi pensatori dell'Occidente. Da sempre, ossia, sin dalle prime testimonianze dei cosiddetti 'presocratici', ci si interroga infatti intorno all'*arché*. All'origine, al principio, a ciò a partire da cui tutto il resto riceverebbe il proprio senso più autentico. Intorno a ciò che viene a costituire quindi la condizione di possibilità di tutto il resto. Ovvero di tutti gli essenti; di tutte le determinazioni – siano esse cose o persone, animali o astri del firmamento. Intorno a ciò che, dunque, non è una cosa – non può esserlo, infatti, perché, in quanto identità di tutte le cose, il fondamento non può essere una cosa (in quanto tale, “diversa” da tutte le altre, e per ciò stesso impossibilitata a farsi 'loro identità'). Che la verità (il principio) non possa essere una cosa tra le altre è detto tra l'altro dalla sua stessa struttura originaria. Una struttura che in questo volume cerco appunto di restituire alla sua originaria aporeticità. Eccoci dunque al punto decisivo intorno a cui ruota tutto questo mio lavoro (pubblicato per la prima volta nel 2000 per La Città del Sole e ristampato ora da Mimesis in una edizione rinnovata – in quanto il testo è stato quasi completamente riscritto e vi è stato aggiunto un capitolo rimasto fuori dalla versione del 2000). Il fatto è che, solo comprendendo la strutturale aporeticità del fondamento, ritengo sia possibile capire perché il fondamento medesimo non possa essere inteso come una cosa tra le altre – come, peraltro, l'avrebbero inteso, invece, la maggior parte dei protagonisti della metafisica occidentale.

I: Nel libro la sua tesi principale è sorretta da un serrato confronto con pensatori dell'antichità, tanto quanto con filosofi contemporanei.

M.D.: Certo, poiché quasi tutti, a partire da Aristotele (ma in verità già da Parmenide), avrebbero cercato di mostrare come il “vero” sia tale solo in quanto capace di distinguersi perentoriamente ed eternamente dal “falso”.

Questo dice infatti il principio di non contraddizione: che ogni cosa è quel che è e non può essere altro da quel che è; ossia, che essa non può essere identica a ciò che è altro da sé. E che questo va riconosciuto per il semplice fatto che questa stessa verità è eternamente distinta dall'errore; ossia, essa

medesima è se stessa solo in quanto distinta dal falso (e dunque dalla propria negazione). Negarla è infatti impossibile.

E dunque la verità trionferebbe da sempre su tutte le cose – non essendoci spazio alcuno per il *nomos* costituito dalla negazione della verità (che si risolve – come mostra bene Aristotele – in una vera e propria autonegazione).

Tutto è insomma eternamente governato dalla verità secondo cui ogni cosa sarebbe identica a sé solo in quanto diversa dal proprio altro. E lo sarebbe in quanto è innanzitutto la verità medesima ad essere eternamente al riparo e dunque al sicuro rispetto ai possibili o eventuali attacchi della non-verità – di una non-verità che volesse sostituirsi alla verità nel normare l'essente nella sua totalità.

Insomma, non c'è confusione tra verità e non-verità – questo credono Aristotele e tutti coloro che (come, da ultimo, il mio maestro Emanuele Severino) credono nel valore fondativo del principio di non contraddizione.

Questo credono Aristotele, Leibniz, in certo modo anche Hegel, ma in fondo anche Heidegger e, ovviamente, Severino. Ecco: proprio “contro” tale persuasione si muove il mio volume. Che non vuole comunque mostrare che la verità sarebbe costituita, al contrario, dalla *contraddizione* (come molti credono pensasse, ad esempio, Hegel).

I: Un altro tema fondamentale di cui tratta il Suo nuovo libro è il principio di non contraddizione. Lei dimostra come esso sia stato dato per assunto senza troppo riflettervi. Può spendere qualche parola su questo argomento?

M.D.: La mia prospettiva non vuole semplicemente sostituire la contraddizione alla non-contraddizione (infatti, se volessi contrapporre alla verità di Aristotele un'altra verità, farei la fine del *negaloro* del principio fermissimo – ossia, mi autonegherei, e finirei per essere paragonabile ad un tronco, appunto perché dovrei distinguere la mia verità da quella di Aristotele o di Severino; e dunque dovrei identificarmi “per distinzione”, ossia in conformità al principio di non contraddizione, e dunque smentirei di essere la sua più radicale “negazione”...).

Quel che si sostiene nelle pagine di “L'aporia del fondamento” è piuttosto che proprio in virtù dell'intrascendibilità del principio di non contraddizione, si deve riconoscere che questo stesso principio, da ultimo, si contraddice. Ossia, che esso è falso proprio in quanto vero, in quanto intrascendibile. In quanto innegabile.

Perché, perlomeno esso non riesce a distinguersi... non riuscendo a distinguersi dall'errore – stante che l'errore non riesce neppure a costituirsi. Se tutto si distingue in virtù dell'innegabilità del principio primo, per ciò stesso l'errore non si costituisce neppure; ossia la contraddizione non norma alcunché. E dunque la verità rimane priva di un “altro” da cui distinguersi.

Ecco che, dunque, non tutto si distingue; e proprio perché tutto si distingue, necessariamente. Almeno la verità, ribadiamo, non si distingue – se è vero che per essa tutto si distingue, e nulla sembra conformarsi al “principio di contraddizione”. Ma se la verità non si distingue: allora non è vero che tutto si distingue.

Almeno la verità, ribadiamo, non si distingue; essa non si distingue dall'errore. E dunque è erranza rispetto a se medesima.

E questo viene mostrato in questo libro sia dal punto di vista ontologico che da quello formale.

La verità, infatti, non si distingue dall'errore innanzitutto perché l'essere non si distingue dal non essere. Perché il non essere, nel distinguersi dall'essere, finisce per “essere” esso

medesimo. Per essere cioè un *altro* dall'essere; perciò quel che si oppone all'essere non è altro dall'essere; ma è un essere esso medesimo. Non è cioè “assoluta mancanza” d'essere.

L'aveva già capito Platone, che quello di “non-essere” è un concetto irrimediabilmente aporetico; che esso non riesce a costituirsi se non *negando di essere quello che dice d'essere*. Ma se questo è vero, allora neppure l'essere è se stesso; anche l'essere, insomma, se non si distingue dal non-essere, non-è. Questa, l'aporia che Severino crede di aver risolto nel quarto capitolo del suo capolavoro speculativo “La struttura originaria” (Adelphi). Dove affronta di petto l'aporia del nulla.

Ecco, io ritengo di aver mostrato (in queste mie pagine) come la soluzione severiniana dell'aporia del nulla non tenga affatto; e dunque che l'aporia è davvero intrascendibile. Senza per ciò stesso autorizzarci a ritenere che il vero principio sia quindi la contraddizione – piuttosto che la non-contraddizione. Perché, come dicevo prima, l'aporia del fondamento fa tutt'uno con l'intrascendibilità del *nomos* da quest'ultimo (ossia, dal fondamento) istituito (il *nomos* della “distinzione”).

Ossia la falsità del fondamento consegue dalla sua incontrovertibile verità; ed è tale, ossia dice la falsità del fondamento solo in relazione alla presa d'atto della sua assoluta verità. In relazione al fondamento, dunque, come di fronte all'essere, ci troviamo di fronte ad un distinto che non è distinto. Dove l'esser distinto *non viene affatto cancellato* dal suo non esser distinto.

Anzi, lo stesso suo “non esser il distinto che è” viene reso possibile solo perché il suo esser distinto in qualche modo si costituisce. Altrimenti di cosa potrebbe essere “negazione”, la negazione del distinto? Se non si desse la distinzione (il principio di non contraddizione) non potrebbe neppure darsi la “negazione” dei distinti fatti essere appunto dal *principium firmissimum* (ossia l'aporeticità del principio di distinzione).

I: Una vera e propria rimessa in discussione del concetto di verità, dal quale deriva anche un ripensamento della negazione?

M.D.: Esattamente, allora la negazione della verità è il negarsi della verità conseguente alla sua assoluta veridicità.

La verità insomma è falsa proprio perché è vera – così come l'essere non è distinto da quel non-essere da cui deve essere nello stesso tempo anche distinto (per potersi dire non distinto da esso).

Da ciò consegue il bisogno di ripensare alla radice il senso della “negazione” (ciò che abbiamo fatto in un volume successivamente pubblicato da Bompiani e intitolato: “Sulla negazione”). Da ciò il bisogno di pensare una “negazione” che *non escluda* – non riconducibile cioè al modo comune in cui tutti noi normalmente pensiamo alla negazione. Una negazione che non si sostituisca (perché non lo esclude) a quello di cui essa si dice appunto negazione.

Ma se l'identità dei diversi non esclude il loro distinguersi, allora, a dover essere radicalmente ripensata è la stessa coppia categoriale ‘identità-differenza’. Ciò che facciamo appunto in un capitolo specifico di questo volume.

Si tratta insomma di tornare a pensare il rapporto “identità-differenza” anche al di là della versione dialettica di tale opposizione. Infatti, in questo volume, buona parte delle pagine sono dedicate ad un serrato confronto con Hegel e con la struttura dialettica del reale. Ovvero, con il modo hegeliano di intendere il rapporto identità-differenza.

Ma il confronto si estende in verità a tutto l'idealismo. Decisivo dunque il confronto con Schelling, ma soprattutto con Fichte – nella cui struttura originaria (articolata dal primo

grande idealista nelle pagine del suo testo più importante: ovvero, “La dottrina della scienza”) abbiamo ritenuto di poter rinvenire una concreta emersione della struttura aporetica del fondamento. Per questo, abbiamo poi anche ritenuto di dover declinare la questione del fondamento in termini temporali – appunto come in Fichte e il Hegel.

I: Lei dedica anche molte pagine al “Principio”. In che modo queste riflessioni si legano alla sua tesi sulla verità e sulla negazione?

M.D.: Di fronte al ripensamento della verità, nei termini in cui lo formulo, la questione è diventata dunque quella del rapporto tra Inizio e Cominciamento. Il Principio è dunque *arché* come Inizio o come Cominciamento? A questa domanda si è cercato di rispondere, tenendo fermo il senso hegeliano della distinzione tra Inizio (Presupposto del cominciamento – ossia, del ‘primo’ temporale) e Cominciamento (il ‘primo’ temporale... quello da cui ogni svolgimento prende inizio); per metterla poi radicalmente in questione.

Ma, ribadiamo, essenziali sono poi le pagine dedicate alla declinazione ontologica del medesimo problema.

Infatti, se l’identità andava ridefinita, andava ridefinito ciò che per tutti i grandi filosofi ha rappresentato il vero contenuto dell’identità: ossia, l’*essere*. Perché ciò che identifica tutte le infinite e differenti esistenze esibite dall’evidenza fenomenologica altro non è se non il semplice fatto di *essere*; tutte infatti possono essere ciò che sono, ossia i diversi che sono, solo in quanto, *in primis*, “sono”. E ‘sono’ proprio in quanto distinguendosi nel modo in cui di fatto si distinguono dal proprio altro.

Infatti, se la cosa (ogni cosa) non si distinguesse, non potrebbe neppure essere; non potrebbe cioè esistere come quella cosa che di fatto essa è. Insomma, ogni cosa dice *in primis* il proprio “essere”; dicendo per ciò stesso un essere che non riesce a distinguersi dal nulla (dal non-essere) se non negando il proprio stesso distinguersi dal non essere.

Poi si è dedicato molto spazio anche ad una analisi fenomenologica della “presenza”; per capire se i risultati del ragionamento logico sviluppato nei primi capitoli contrastassero con lo spettacolo dell’evidenza. Se cioè tra *logos* ed *esperienza* continuasse ad esservi contraddizione... come poteva accadere un tempo, quando, pur essendo convinti dell’eternità e dunque dell’immutabilità del veramente esistente, si doveva cercar di render ragione dell’esserci sempre diveniente e contingente caratterizzante appunto l’empiricamente e sensibilmente esistente.

Si è dunque mostrato cioè che non v’è alcuna contraddizione tra *logos* ed *esperienza*; perché, a ben vedere, quel che appare, quel che ci è dato rilevare dall’esperienza sensibile, non è altro che l’apparire *sempre dello “stesso”*. Quel che l’evidenza ci mostra è insomma che il differente che pur appare ‘non-è-differente’ – in perfetta sintonia, dunque, con i risultati ottenuti in virtù del mero ragionamento logico.

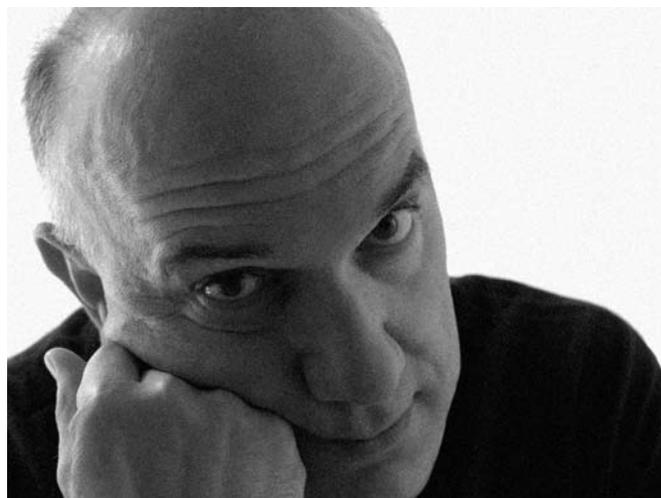
I: Nel dialogo con i grandi pensatori dell’Occidente, ha già individuato chi, nella propria riflessione, aveva in qualche modo intrapreso un simile cammino di pensiero. Ce ne può parlare?

M.D.: Per fare alcuni nomi, potrei ricordare che il mio volume intende far vedere come già in Leibniz, oltre che in Fichte, importanti tracce dell’aporeticità del fondamento fossero già emerse. Ma anche nel “Tractatus” wittgensteiniano; che abbiamo appunto interpretato come riscrittura novecentesca della monadologia leibniziana.

Non possiamo tacere poi l’aggiunta di un capitolo assente nella prima edizione di quest’opera. Il capitolo dedicato al “linguaggio”; capitolo peraltro *decisivo* già per il semplice fatto che il rinvenimento di un nuovo senso del rapporto identità-differenza, così come del rapporto ‘essere-non essere’, impone di capire cosa ne consegue in relazione al linguaggio con cui il mondo (aporeticamente costituito) viene evocato e riconosciuto, e detto come tale. Quale dovrà essere dunque il linguaggio dell’aporia? Con quale linguaggio l’aporia si può e si deve dire?

Non si tratta cioè dell’ennesima presa di posizione in rapporto alle diverse possibili tesi sulla natura del linguaggio; non si tratta cioè di scegliere tra realismo metafisico, tra nominalismo post-metafisico o qualche altra via mediana, non si tratta di decidere come il linguaggio possa restituire al meglio la vera struttura della realtà. Ma si tratta di capire piuttosto come l’aporeticità del vero si manifesti (volenti o nolenti) nel linguaggio attraverso cui, solamente, quel che si mostra, per l’appunto, ‘si mostra’. Ovvero, di capire se la struttura aporetica della verità (ossia, del fondamento) abbia delle conseguenze significative o meno in rapporto al linguaggio che deve-può testimoniarla (dove è evidente che per noi delle conseguenze vi siano, e soprattutto siano oltremodo importanti).

È bene ricordare da ultimo che, dati i temi trattati, i punti di riferimento e di confronto più rilevanti in questo lavoro sono state le opere e le riflessioni di tre miei maestri (che sono poi tre tra le voci più significative della filosofia contemporanea): Emanuele Severino, Massimo Cacciari e Vincenzo Vitiello. Con le cui tesi (in rapporto ai temi trattati) mi confronto continuamente in queste pagine. Dunque, se i classici con cui mi confronto maggiormente sono Platone, Aristotele, Leibniz, Fichte Schelling, Hegel e Wittgenstein; i filosofi contemporanei con cui mi confronto direttamente ed in modo spesso radicale sono appunto tre grandi metafisici contemporanei – tre figure che da sole – credo – basterebbero a fare della filosofia italiana contemporanea il vertice assoluto ed indiscutibile della riflessione filosofica mondiale.



Intervista a Massimo Donà su *L'aporia del fondamento*